

fatalmente per restare chiusi e soffocati dalla macchina dei particolari, paralizzati al momento della soluzione.

Abbiamo accennato a Blaise Cendrars che se ne è andato, quasi in silenzio, dimenticato da molti anni, senza aver ottenuto nessun riconoscimento di qualche rilievo. Eppure che poeta, che scrittore (non credo che i romanzi e i racconti abbiano perso gran che della loro forza di evidenza, della loro vena stupenda): probabilmente la sua condizione di appartato dipendeva dalla sua forza originaria d'urto, dal fatto di essere partito in anticipo sul suo tempo. Ma al contrario degli uomini del nuovo romanzo, senza alcuna organizzazione critica di sostegno e, tanto meno, senza programmi.

Dall'ombra è stato tratto fuori Saint-John Perse,

grazie al Nobel. Un grande poeta, un retore, un epigono di Claudel? Sono le domande che nella generale confusione del primo momento si sono sentite e a cui qui non vale la pena di rispondere. Forse è meglio che il lettore italiano compia da solo questo lavoro di revisione, partendo dalla lettura dell'opera poetica (nei due volumi di Gallimard) o, se ha bisogno di soccorso, dall'edizione italiana delle *Opere poetiche*, curata da Romeo Lucchese per Lerici. Non butterà il suo tempo: qualunque sia il risultato dell'incontro, non potrà che restare colpito da un poeta puro che è riuscito nell'impresa incredibile di essere fedele a se stesso, alle sue prime ambizioni, senza un attimo di incertezza o di debolezza. Da questo lato, assai meglio del Claudel che, parlando al cielo, spesso guardava — e in che modo — alla terra.

CARLO BO

## LETTERATURA TEDESCA

### I. Scomparsa di un grande studioso: Ernst Beutler

Nella Germania moderna sono apparsi studiosi dello stampo antico, ma non in una falange così numerosa come avveniva ancora cinquant'anni or sono. Voglio dire uomini che si dedicavano per tutta la vita a un autore, a un ciclo di opere e acquistavano una competenza che, anche a distanza di decenni, rimane esemplare. La condizione attuale dello studioso forse non consente più, se non a costo di grandi sacrifici, che pochissimi sono disposti ad assumersi, l'apparizione di un esegeta di vastissima preparazione e di notevole profondità di penetrazione. I modelli del tempo antico, sopravvissuti alle tempeste della guerra, scompaiono a poco a poco — e non sappiamo quando sorgerà una nuova generazione di studiosi capace di rimpiazzarli completamente. Uno di questi filologi di alta levatura, scomparso da

pochi mesi, era appunto Ernst Beutler. Figlio di un commerciante, aveva sentito subito il richiamo della letteratura e della poesia e, compiuti gli studi all'Università di Tubinga e di Lipsia, si era avviato alla carriera universitaria, divenendo a 40 anni, nel 1925, libero docente e poi direttore del Museo Goethe a Francoforte. Questa carica che mantenne si può dire sino alla morte, avvenuta nel novembre 1960, doveva rappresentare un impegno sempre vivo, sempre alto nella sua vita. Beutler infatti riuscì, con una ricerca minuziosa e continua che non conosceva ostacoli o interruzioni, a portare alla luce una quantità di particolari, di elementi nuovi nella vita e nell'opera di Goethe per cui non suonano affatto esagerate le lodi che una personalità di prim'ordine, come Alberto Schweitzer, ne ha fatto in un volume stampato proprio nel 1960 per festeggiare il 75° compleanno dello studioso tedesco. Scrive infatti il solitario di Lambarene: « Molte

cose, che erano ancora immerse nell'oscurità, sono state portate alla luce per merito Tuo. Goethe e il suo tempo, per merito Tuo, ci appaiono oggi più vicini, sotto ogni aspetto. Te ne dobbiamo profonda gratitudine. La Tua opera mi ha avvicinato ancora di più a Te». (In *Welbewohner und Weimaraner*, Artemis-Verlag, Zurigo e Stoccarda, 1960. Scritti in onore di E. Beutler a cura di Benno Reifenberg e Emil Staiger, pag. 262). Uno tra i tanti meriti di Beutler è di aver fatto la storia precisa, in uno, precisamente nel primo, dei suoi preziosi *Essays um Goethe* (Wiesbaden, 1941-47), di quella disgraziata infanticida, che venne giustiziata a Francoforte nel 1772 e che fu certamente dinanzi agli occhi di Goethe quando concepì, nei suoi particolari, la tragedia di Margherita; anche la condannata di Francoforte portava questo nome anche se al secondo posto, al primo era Susanna. Non ha voluto, il Beutler, porre un rapporto di stretta dipendenza tra la tragica scena cui assisté il giovane Goethe e il *Faust*, anche solo nella prima stesura; era un ingegno troppo sottile per far ricadere la critica nelle strettoie del giuoco biografico. Ma egli rivendica, per così dire, un certo realismo nel suo poeta preferito; afferma cioè che non unicamente dalla fantasia, in questo caso specifico, Goethe ha preso l'immagine della fanciulla tradita, ma anche, sia pur con le metamorfosi impostegli dalla sua potenza creativa, dalla vita, dalla storia.

Questa è una delle tante notizie preziose, delle tante testimonianze che lo studioso tedesco ha riportato alla conoscenza di tutti coloro che non si sono ancora stancati di indagare, di considerare più profondamente la figura grandiosa dell'autore del *Faust*. Tra le fatiche più nobili di questo studioso va messa anche la grande edizione (dell'Artemis-Verlag) delle opere di Goethe in 24 volumi; una ampia, oculata scelta, cui si aggiungereanno altri tre volumi di complemento, uno dei quali è uscito proprio poco tempo prima della morte di Beutler. Si tratta dei *Briefe aus dem Elternhaus* (*Lettere dalla casa paterna*, Zurigo, 1960) per cui lo studioso tedesco ha scritto una Introduzione di ben 300 pagine, senza contare un altro centinaio di commenti e note. Perciò pare

veramente meritato il premio che la città di Francoforte gli aveva decretato lo scorso anno in occasione del suo ultimo compleanno. Non si dimentichi quanto si è accennato prima, che cioè per lunghi decenni il Beutler era stato direttore del Museo Goethe e ordinatore della casa in cui il poeta era nato a Francoforte. Dopo aver lavorato per un ventennio e più perché la dimora natale di Goethe assumesse sempre più l'aspetto che aveva avuto nella seconda metà del Settecento, si può immaginare cosa abbia provato il Beutler — e non solo lui — quando durante i bombardamenti, specie gli ultimi, a tappeto, del 1944, proprio la casa di Goethe venne quasi completamente demolita. C'era, per un uomo come lui, da mettersi le mani sugli occhi, rassegnarsi e scomparire. È difficile resistere alla vista dell'annientamento della fatica compiuta per oltre un trentennio. Ma Beutler non si dette per vinto. Con lo stesso impegno con cui aveva racimolato i vari « pezzi » da museo per la vecchia, autentica casa di Goethe, si mise all'opera per ricostruirla il più fedelmente possibile, valendosi di tutti i frammenti che poté recuperare in mezzo alle rovine, di quel che era stato salvato nei rifugi, insomma di ogni possibile risorsa, suggerita alla sua mente da una memoria vivissima e da una esperienza lunghissima. Forse il premio della città di Francoforte ha voluto sottolineare anche questa ultima nobilissima fatica dello studioso tedesco. Si noti che tra i premiati, in passato figuravano nomi illustri come quello di Stefan George e Albert Schweitzer. Perché Beutler, come racconta obiettivamente in uno dei suoi saggi, il più commovente, si mise a cercare addirittura tra le rovine fumanti, appena furono portati in salvo i pochi feriti rimasti ancora in vita dopo il bombardamento. In conclusione chi va oggi a Francoforte ha la sorpresa di ritrovare la casa di Goethe tale e quale come fu un tempo — solo un raffinato intenditore si può accorgere della ricostruzione, perché Beutler ha proceduto con somma prudenza ed attenzione. Non si tratta però solo di un lavoro di mosaico paziente, di una mania di un ricercatore; c'era nello studioso tedesco un impegno più profondo che giustifica il tono so-

lenne con cui egli chiude il suo racconto, distaccato e circostanziato, sulle vicende della casa di Goethe, a cui aveva dedicato tanti anni di cure: «Noi scompariremo, come è scomparsa anche la città; ma verranno nuove generazioni che non avranno una visione diretta del passato e avranno necessità di aiuto, come l'abbiamo avuta noi tutti, in ogni campo, per ricostruirlo, quando non ne potevamo avere una esperienza diretta. E queste future generazioni ci saranno forse grate se, dello splendore dell'antica Germania, abbiamo tentato di salvare per loro almeno un riflesso dopo che abbiamo sperperato l'eredità dei padri» (*Essays um Goethe*, cit., pag. XIX). Sono parole che non vanno dimenticate e che ricorderanno alle future generazioni un uomo che per tutta la vita si dedicò all'opera e alla vita del maggiore poeta tedesco.

## II. Fritz von Unruh: gli ultimi scritti drammatici

In questi ultimi tempi anche nella Germania occidentale si è riparlato con una certa frequenza di Bismarck e anche con una qualche simpatia, non molto spiegabile a rigore di logica. Perché nessuno vuol mettere in dubbio la genialità dell'opera politica del Cancelliere di ferro; però oggi i principi, a cui egli si ispirava, si considerano superati, a dir poco, anche da parte di quei tedeschi che hanno il rispetto per la singolare personalità dello statista. Non c'è, credo, nessuno, nella Germania occidentale e tanto meno in quella orientale, che pensi di poter rimettere in sesto la nazione tedesca coi principi a cui Bismarck ispirò la sua azione. Siamo forse oggi nella condizione migliore per giudicare la sua opera con quel distacco, di cui ha bisogno, perché possa essere valutata obiettivamente. Così ci ha sorpreso un po' il fatto che Fritz von Unruh abbia dato alle stampe una commedia di evidente carattere polemico.

La cosa in sé non può stupire, perché, si può dire che questo scrittore sia vissuto per tutta la vita in continua polemica con qualcuno. Discendeva da un'antica e nobile famiglia e, essendo il

padre generale, passò la sua adolescenza e giovinezza alla rigida scuola dei cadetti, avendo per compagni di studio i figli dell'imperatore Guglielmo II. Ma il padre gli aveva ripetuto troppe volte: «Chi ha fatto una volta la guerra, non si augura di farne un'altra!» perché il giovane si sentisse a suo agio in quella scuola. Fu la vocazione letteraria a portarlo a una decisione. Nel 1911 veniva rappresentato al teatro diretto da Max Reinhardt, con un complesso ottimo, *Offiziere (Ufficiali)*, in cui veniva figurata la tragedia del giovane che sogna la guerra come una liberazione dalla vita inutile di tutti i giorni, anche se abbellita di soddisfazioni materiali, e muore poi perché ha ubbidito al suo impulso umano piuttosto che agli ordini del comando supremo. Vero è che questa disubbidienza porta con sé una vittoria ed è segno di maggiore intelligenza, come riconosce poi il comandante; ma anche se la figura del soldato nobile e disinteressato si salvava, non poteva essere ammesso che un ufficiale della Guardia — come era allora von Unruh — disperdesse le sue energie in opere letterarie; così allo scrittore fu posta l'alternativa: o abbandonare le scene o dimettersi dalla Guardia. Naturalmente il figlio del generale scelse questa seconda soluzione. Non gli valse che qualche anno di libertà, perché nel 1914, richiamato alle armi, si trovò ancora sotto la disciplina militare e la sua attività letteraria, ormai considerata chiaramente «sovversiva», gli procurò parecchie noie e pericoli. Pare una storiella, ma è così.

Quando nel 1913 scrisse un dramma su *Louis Ferdinand Prinz von Preussen (Luigi Ferdinando principe di Prussia)* il Kaiser in persona ne proibì la rappresentazione, ravvisando nella vicenda delle allusioni alla situazione politica contemporanea. Forse quest'opera meriterebbe di esser letta dagli storici del periodo che precede la prima guerra mondiale. Si nota in questo dramma un imperatore indeciso, trascinato dai suoi consiglieri, non sempre disinteressati; Guglielmo II forse si sentiva diminuito a vedersi rappresentato così, mentre in pratica egli non è mai stato un simile sovrano perennemente incerto. Comunque Unruh dovette attendere l'avvento della repubblica per